

Camillo Porzio

*La congiura de' Baroni del
Regno di Napoli contra il Re
Ferdinando primo - Libro III*

Basilicata University Press

—

Digital Humanities

Edizioni e data-bases digitali
sotto la direzione di Fulvio Delle Donne

Camillo Porzio

*La congiura de' Baroni del
Regno di Napoli contra il Re
Ferdinando primo - Libro III*

1565

Sommario

Libro terzo

I. Descrizione del paese degli Svizzeri, e costumi loro

Quantunque i principi e le repubbliche ne' prosperi tempi e negli avversi prendano degli errori, nondimeno alle fiati i loro peccati caggiono sotto qualche scusa; et altra volta fuor di ogni difesa rimangono, et a ragione vengono da ciascuno dannati. Non si conviene perdono a quel principe o a quella repubblica, che con forze d'uomo da sé molto lontano il suo stato spera accrescere o conservare: conciossiacosaché colui il quale imprende briga per te, o lo fa per amore o per timore. L'amore sovente deriva dalla utilità, e il timore dal sospetto di sé e del suo. Ma essendo il mal discosto, non si teme, et il bene non si stima; sicché sempre le speranze degli aiuti longinqui o ti vengono meno, o per la loro dimora non ti giovano: siccome papa Innocenzio esemplarmente ne fe' prova; il quale, infelicamente adoperate le proprie armi, con poco frutto si rivolse alle lontane. Perciocché il Duca di Loreno, per tanti messi sollecitato, pareva che ultimamente preponesse una povera e certa quiete al ricco ma dubbioso acquisto del Regno: e gli Svizzeri, alle cui armi da sezzo si rifuggi, predato ch'ebbero lo stato di Milano, alle lor case si ricoverarono, datagli più cagione di terminar la guerra che continuarla. Ma perché questa fu la prima volta che i pontefici a difesa loro si valsero di questa generazione di uomini, avendola poi più pienamente e maneggiata et onorata, pare che la cosa richiegga che, fattici alquanto addietro, a chi nol sa ne diamo notizia.

La gente svizzera è poverissima, ma di abiti, di favella e di militare disciplina somiglia la tedesca: abita montagne alpestri, che la Francia e la Germania dall'Italia disgiungono: vive in regione sana e generativa, ma in terreno aspro, che niuno buon frutto produce, il paese e gli uomini vengono dal freddo e dal ghiaccio colti e abbronzati: le lor contrade o sono in valloni, o sopraposte a luoghi scoscesi e dirupati, e fuori che dall'asprezza naturale e dal valore degli uomini, da niun altro riparo afforzate. Abbracciano la libertà e la salvatichezza; fuggono la civiltà e l'altrui maggioranza; e perciò spensero in una sola giornata tutta la loro nobiltà. Questa vita dura et a guisa di fiere, come non gli fa assaggiare le delicatezze e morbidezze del mondo, così nelle guerre li rende intrepidi et ostinati, non paurosi alle ferite, e del proprio sangue dispregiatori. Erano di già soggetti all'arciduca di Austria; ora, non che l'ubidiscano, lo contrastano. Hanno compartite le loro ragunanze in tredici parti, Cantoni da loro nominate; fra le quali, per la copia delle genti e degli edificii, il cantone di Zuric appare essere il principale. Usavano per arme la picca e l'alabarda, et una spada lunga, che con amendue le mani reggevano. Sono in terrore a' vicini, per essere pronti all'offese, et alle difese inespugnabili. Ma sopra gli altri, i duchi di Milano ne temevano, come più imbelli e più disarmati: i quali nondimeno, sebbene erano loro di forze minori, essendo maggiori di astuzie, avevano ne' tempi addietro con arte et ingegno occupato sulle loro frontiere alquante castella, e perciò con esso loro ne vennero all'armi. Ma vera cosa è, le imprese degli Svizzeri contra que' duchi aver reso un tempo più sembianza di ruberie che di guerre: perciocché la loro repubblica, toltasi di fresco dal giogo d'Austria, e

dalla sterilità del paese astretta, senza alcun pensiero di dominio o di ricchezze, alla sola conservazione della vita e della libertà intendeva.

II. Correria degli Svizzeri sopra lo Stato di Milano

Ma poscia che in aperta battaglia ebbero battuti i Germani, morto il Duca di Borgogna, e che presero intelligenza co' principi vicini, si accrebbe dalla felicità l'ardimento, e il loro nome agli Sforzeschi divenne formidabile. Il primo degl'Italiani che li concitò loro addosso, fu il nostro Re Ferrante: il quale, essendo in guerra con Fiorenza, per iscompagnare da quella città il duca Giovan Galeazzo, li persuase ad assalirlo: né gli venne fallito il disegno. Conciossiaché quei montanari, allettati dalla preda, superando il Monte Carasso, empierono un gran tratto del Milanese di rapine e d'incendii. Dietro i quali vestigi camminando ora papa Innocenzio, per conoscersi inferiore al Duca di Calavria per lo soccorso portogli da Ludovico, si propose anch'egli valersi contra quello stato di que' popoli, e ad un'ora far vendetta dell'ingiusta offesa di Ludovico, et imporgli necessità a rivocare li suoi soldati: et al pensiero non fu lungi a seguire l'effetto. Perciocché quelle genti, in questo non già rozze, stimando gloriosa cosa che il capo de' Cristiani, oppressato dall'armi degl'iniqui principi, preponesse per salvarsi la lor potenza e valore a tutti gli altri; e potendo anche con giusto titolo rubare; senza mettere tempo in mezzo presero l'armi, e dalla valle di San Iacopo, rovinosamente ne vennero a danni del Milanese. Quivi col ferro e col fuoco guastavano il paese, e gli uomini uccidevano; e senza aver persona all'incontro che gli raffrenasse o punisse,

ove era più loro a grado sen givano scorrendo: onde che le ville, superbamente nell'ozio murate, da lungi vedeansi fumare; gli alberi fruttiferi e le viti, con molto studio di agricoltori piantate et allevate, da barbara mano venivano tronche et abbattute; i miseri contadini, posto in abbandono le case e i loro arnesi, da' luoghi aperti a' più muniti si ritraevano; e per ogni verso la faccia di quella tempesta si vedea di fuga, di sangue e di fuoco ripiena.

Ludovico Sforza, che ne' consigli volse esser sopraumano, e nell'operare apparve poco più di femmina, percosso da non preveduto assalto, il quale la fama, come ha in usanza, sopra il vero aggrandiva, incontanente si diede a ragunar fanti e cavalli; e benché facesse vista di sprezzar quell'insulto, pure nel segreto dell'animo varie e paventose cose se gli appresentavano. Era di que' mesi lo Stato di Milano e di lui in pessime condizioni, né meno dall'ira divina che dell'armi svizzere travagliato. Perciocché un pestilenzioso morbo, ch'ebbe cominciamento sulla primavera, in Milano solo aveva atterrate cinquanta mila persone; senza che, gran parte della gente rimasa si era per paura sgombrata dalla città. A che si aggiugnea l'essere il suo governo da' Milanesi forte odiato, siccome colui che, finita ad arbitrio suo la guerra Ferrarese, e perciò non temendo più le insidie di fuori, si pensò di quelle di dentro assicurare: e mentre che il Duca di Calavria, per avventura con pari consiglio, manomettea li Baroni nel Reame, egli dall'altro canto si rivolse sopra ai suoi feudatarii; de' quali avea dubio che, uscito il duca Giovan Galeazzo dell'età puerile, nol tollerassino più nel reggimento, et in prima, con l'aiuto de' veleni cacciò del mondo Pietro dal Verme, che, senza figliuoli, a di molte castella quivi

signoreggiava; le quali, come scadute alla camera ducale, concedette a Galeazzo Sanseverino, capitano di somma aspettazione, et a lui sì confidente, che in genere lo tolse. Pose appresso l'armi in mano a Giovanni et a Vitaliano Borromei, fratelli, et uomini nella città di Milano per nobiltà e per ricchezze potenti. Tolse l'assignazioni fatte sulle rendite ducali a coloro da' quali il Duca aveva accattato danari nella guerra passata. Oltre a ciò, esso non era ben sicuro che i Veneziani, vedutolo disarmato, non gli rompessero la guerra, il papa sommamente contra lui accendendoli. Ma sopra ogni altra cosa lo cruciava, che egli, logorando le forze e li danari, arrischiasse sé e il suo dominio per istabilire il Duca di Calavria, presente e futuro suo nimico. Sicché, tuttoché gli Svizzeri, caricatisi di ricca preda, come si è detto, in loro paese si ritraessino, prese per partito di significare al Duca e al Re i pericoli di quello stato; e ch'egli, sospinto dalle presenti necessità, era forzato di richiamare le sue genti; esortandogli a pacificarsi col papa, et a tralasciare quella guerra, ove senza avanzo di nulla si spenderebbe assai. Parve al padre e al figliuolo, che l'avviso di lui non fusse malvagio: oltreché, per la forza poteva far loro, gli conveniva credere. Ammonivali ancora a porgere orecchie alla sospensione delle armi, più che la richiesta di Ludovico, il dubbio della perseveranza de' Fiorentini; i quali, per opera d'Innocenzio, dai Genovesi assiduamente venivano minacciati e insultati: talché essendo in quelli, per lo pericolo delle cose proprie, la stessa necessità che in Ludovico, temevano che con la totale rovina dell'esercito, anche i soldati di quella repubblica da loro si separassino. Sicché, per rimuovere da sé ogni biasimo, e far palese che l'accordarsi col pontefice non rimanea da essi, appo il medesimo Ludovico collocarono piena

podestà di quietarli col papa; pregandolo che in quel mezzo tempo che egli ciò recasse ad effetto, non volesse muovere da quell'esercito l'armi sue. Tantosto Ludovico all'uno e all'altro acconsenti: e ad Innocenzio mandò suo ambasciadore Guido Antonio Arcimboldo, parmigiano, allora arcivescovo di Milano, e poi cardinale; uomo per lettere e per vita reverendo.

III. Assedio di Roma

Trattanto il Duca di Calavria seco deliberò di voler ridurre il papa nella maggiore strettezza ch'esso potesse; o acciocché stucco de' pensieri della guerra, udito il nome della pace, vi si avventasse; o pure per indebolirlo in siffatta guisa che per lunghissimo riposo non si potesse ristorare. Lasciata adunque l'impresa di Montorio, levò il campo; e da' terreni aquilani entrò su l'ecclesiastico; e mandò, dal lato di sopra, Virginio Orsino et il Conte di Pitigliano a predare: i quali distendendosi velocemente all'intorno, et a molli luoghi alla sproveduta sopraggiugnendo, delle spoglie e degli animali de' miseri paesani si colmarono, e salvi e lieti all'esercito rivolsero, o non saputi da Roberto Sanseverino o non voluti incontrare, per non tentare ancora la terza volta col Duca la fortuna; la quale in due battaglie contra sé sperimentata, se non timido, cauto l'aveva reso. Riunite le genti, il Duca dopo pochissimi giorni, come se volesse combattere la città di Roma, schierato, a suono di trombe e di tamburi, a vista se gli appresentò. E benché Roberto, osservando i suoi vestigi, col campo ecclesiastico gli fusse alle spalle; pure il Duca, e l'esercito di lui, in nome e in fatti era a tutti tremendo, e stimavasi non aver pari nella guerra, e per lo suo grande ardire tutte

le malagevoli cose dover tentare et ottenere. Venutone, adunque, il grido ch'egli si appressava alle mura, con tanto tumulto da' Romani fu corso ver' quella parte e a serrar l'entrate, che non si legge maggiore alla giunta di quel fiero Cartaginese. Non fu uomo che potesse regger l'armi che presentemente non vi si volesse trovare; et i vecchi che a casa rimanevano, riducendo a mente a' giovani il valor degli antenati loro, sé, li fanciulli e le donne raccomandavano.

Il Duca, poco lungi da Roma tesi i suoi padiglioni, ciascun di correva intorno alle mura; e per le porte e nella città varii romori di notte e di giorno destavansi: tanto che il papa, dubioso della parte Orsina, determinò di porvi entro Roberto e sue genti; e fattolo per altro sentiero venire, ve lo mise. I cui soldati, riguardanti li Romani e davanti agli occhi del pontefice, continuamente venivano co' nimici alle mani, et or vinti or vincitori nella città rivolgevano. Né assai giorni passarono che sopraggiunse l'Arcimboldo, con maravigliosa aspettazione di tutta Roma, che dall'armi dentro e fuori si ritrovava infestata.

IV. Orazione dell'Oratore milanese al papa

L'Arcimboldo pervenuto ad Innocenzio, lo ritrovò ancora pieno di speranze, et alla guerra anzi che no inchinato: sicché stimò, la bontà di lui dal Cardinal San Piero in Vincola e da quasi tutto il collegio, avverso agli Aragonesi, essere aggirata; e che gli conveniva con franco animo esporre la sua imbasciata nel publico concistoro. La qual cosa, per l'autorità dell'uomo, essendogli concessa, si tolse seco l'ambasciadore d'Ispagna, che anch'esso grandemente instava per la

pace, et in questa maniera parlò: «L'uom verità, che predisse la navicella di Pietro dalle tempeste del mondo dovere essere combattuta e dimenata, soggiunse ancora, che ella non mai fia vinta né sommersa. E quante fiате et in quante maniere l'hanno scossa e dispogliata e Goti e Vandali e Longobardi e Saracini? Da quante generazioni di eretici è stata vilipesa e istracciata? Quanti grandi imperii sono a terra caduti, dacché la pose in piede quel suo fondatore? Veggonsi le leggi e le costumanze innovate, distrutte le città e le provincie, variate le lingue; e lei, fra le percosse e le battiture, più ricca e più potente divenuta. Non si possono le cose divine con forze umane spegnere o scemare: operano a' lor danni coloro che la pensano struggere o conculcare. Ora, non sono eglino risospinti dallo stato di Milano gli Svizzeri suoi compagni, vinti i Baroni nel Reame, l'armi pontificie rintuzzate e racchiuse? non tiene la potenza di tre città, che sono i nervi dell'Italia, ristretta questa Santa Sede? non si veggono dalle mura di Roma le loro insegne et i loro steccati? non si odono le grida dell'empio soldato, che ha il ferro ignudo nella destra, nella sinistra il fuoco ardente, e morte e incendio minaccia? non spera egli adornare le scelerate armi dell'argento e dell'oro ove si custodiscono le reliquie de' santi uomini, e i sacrifici si onorano? Ecco che, mal suo grado, da lui ne viene la salute di lei, e con le sue stesse armi fia conservata et accresciuta. Il Duca di Milano, e Ludovico che l'ha in governo, Santo Padre, divoti figliuoli di questa Sede e di voi, nel vostro men lieto tempo, di avversari vi divengono amici; per guerra la pace vi profferiscono; il vostro ribelle Revi fanno suddito e pagante il tributo; sudano per la quiete de L'Aquila e de' Baroni, e da lor sicurezza obbligano sé, lo stato

e l'armi. Col qual merito sperano conseguire perdono dalla clemenza vostra, massimamente procedendo il lor fallire da indissolubil nodo ch'eglino hanno co' reali di Napoli, sin da' loro maggiori, con saldisimi legami annodato e stretto. Avvegnaché io sappia di non dover mancare il seminatore di zizanie, a cui la rovina di altri fa profitto; e dirà: non fia sempre così iniqua la condizione della guerra; perciocché gli Svizzeri, deposta la preda, con maggiore sforzo ritorneranno; armerannosi per voi i Veneziani, il Duca di Loreno ne verrà: al vostro ufficio conviensi castigare i ribelli, e per riscuotere il genere umano dalle tirannidi, sostenere qualunque avversità; specialmente non potendosi credere a promesse di uomo disleale e spergiuuro. Santo Padre, l'avere anche io in cura parte del gregge del Signore, l'umanità e pericolo vostro, mi aggiungono ardire a favellare schiettamente; e dire che le costui speranze sono lontane e dubie; il mal vostro, certo e soprastante. Oltre che giudico io, in quanto alla salute dell'anima et all'onore del mondo, voi perditore dover essere più glorioso, che vincitore per man di gente barbara, tinta nel sangue italiano, negli stupri e ne' sacrilegi bruttata. Non si nega che corregghiate i colpevoli: raccordivisi bene, che a ciò fare il tempo non sia sinistro, né i mezzi disdicevoli. Ho detto che né la vostra autorità né il vostro potere può essere spento o offeso. All'incontro, vorrei che costui mi dicesse, se da vostra Beatitudine vien male usato, se ne avrete a render ragione; e se non qui dinanzi agli uomini, almeno nel cielo avanti il tribunale divino: le cui punizioni quanto più indugiano, tanto più gravano. E se la cosa sta pur così, supplico Vostra Santità, che voglia riguardare di non consumar l'avere d'innnumerabili genti, insieme con le vite e con l'anime, per salvare l'avere di un popolo

solo e di alquanti Baroni; né per castigar giustamente uno nocente, infiniti innocenti a torto offendere: tanto più che ragione alcuna non vuole che per difesa delle cose profane le sacre s'abbino a danneggiare, ardere i templi, i sacerdoti e le vergini religiose violare. Che, se si potesse usar guerra senza trarsi dietro di queste opere nefande, io sarei il primo che sotto al vostro stendardo vorrei con voi o vincere o morire. Ma questi eccessi seguendo l'armi come l'ombre i corpi, è molto men male, se non m'inganno, tolerar qualche peccato, che nel volerlo ammendare, commetterne molti. Chi è colui che con maggior dispregio d'Iddio o del pontefice romano possegga più mondo del Turco, o che maggiormente affligga li Cristiani? e pure, per non porre il rimanente in periglio, incorretto il lasciano stare. Quella legge adunque che si usa con gl'Infedeli, e l'approviamo per buona, fia come iniqua riprovata, adoperandola con un Re cristiano; il quale, non che voglia rimaner contumace di Santa Chiesa e di voi, infino a' piedi vi piega il collo, riverentemente mercè chiede, vuol pacificarsi co' Baroni, L'Aquila non molestare, e rendervi il tributo? E se egli, tratta fuori la spada, cinto di tante forze, vincitore ne' vostri terreni, vi promette ciò; a cui fa dubio che in pace, disarmato, solo e di lontano, non l'abbia ad osservare? E se pure non l'atterra, leggiera cosa fia da capo prender l'armi e guerreggiare. Facciamo pur ora, che meritamente non si mormoreggi da' Cristiani, che in capitano intriso nel sangue, di rapine e d'incendi vago, con la fortuna a seconda, si ritrovi cotanto pacifico volere; et in voi, principe de' sacerdoti, di nome e di opere innocente, abbandonato da ciascuno, si scorga un animo guerriero et inquieto. E che altro sarebbe ciò, che a lui del suo grave fallo procacciar gloria,

e a Vostra Santità della vostra buona mente carico e biasimo? maggiormente che, non solo i signori di Milano pregano la Beatitudine Vostra di pace, ma tutti i principi cristiani, e sopra gli altri Re della Spagna, congiunti per sangue a Ferdinando; e vogliono che loro la concediate in luogo delle perigliose fatiche che ciascun di sostengono combattendo contra li Mori di Granata. L'afflitta Italia, da tante preterite guerre piagata e lacerata, ad alta voce la chiama: i vostri popoli, da gravezze e soldali oppressi, a voi, lor padre, la supplicano: questa città e questi tempj, fondati e cresciuti in pace, di pace il suo pastore richiegono».

V. Cagioni della pace tra il papa e il Re

Alle parole dell'Arcimboldo si aggiunsero le preghiere degli oratori e di alcuni de' circostanti cardinali: sicché il pontefice, stanco, liberamente gliene promise, presuppostasela sincerissima, per la gelosia che tra Ludovico e il Duca di Calavria regnava; la quale stimò non dover mai sostenere che la possanza aragonese, avendole egli dinegate le forze, prendesse con inganni sul dominio della Chiesa o nel Regno radice maggiore.

Fu questa novella dal popolo romano, per più di tre mesi assediato, quanto altra in alcun tempo fusse mai, con letizia ricevuta. Qualunque cosa si vide in un momento, da' lamenti e dallo spavento, conversa in allegria; facevansi lieti e spessi fuochi; visitavansi i tempj; era lodato il pontefice, i Re della Spagna; ma più che gli altri l'Arcimboldo era esaltato, per avere, favellando con libertà cristiana, da gravissimi danni fatto lor liberi, e la sua legazione felicemente eseguita. Nella quale azione apparve ancora quanta sia la forza della fortuna nelle

cose belliche: conciossiaché l'istromento degli Svizzeri, trovato da Innocenzio a fine di dissensione e di guerra, ella, rivoltolo in contrario, a opera di concordia e di pace l'usò. Pure, alcuno scrittore di que' tempi lasciò scritto, che non le forze o le preghiere de' nimici, ma le insolenze degli amici costrinsero il papa a lasciar l'armi.

Roberto Sanseverino fu messo in questa impresa da' conforti de' Veneziani, dalle promesse d'Innocenzio, e dalla speranza che, conquistando il Regno, egli avesse a procacciare per li figliuoli di grandi stati: sicché, mancando questi fondamenti, conveniva che rovinasse l'impresa, e che l'esercito di lui fusse di danno più che di profitto a' compagni. Giudicando adunque li nimici inespugnabili, e volendo che si dicesse che per difetto di altri più che per diffalta sua egli non gli avea guadagnati, cominciò a chiedere le paghe per li soldati, e cappelli per li figliuoli. Nel che ritrovando sordi li Veneziani e lento il papa, diffidati già della vittoria per la tardanza di Loreno, cominciò egli anche a restar dalla guerra: e la sua gente, non essendo pagala, in cambio di predare contro a' soldati del Re, li sudditi della Chiesa saccheggiava: né lasciava adietro ingiuria che sapesse o potesse fare.

VI. Condizioni di detta pace. Lodi del Pontano

Era adunque il papa, se la pace non seguiva, in pessime condizioni, né meno da' suoi che dagli avversari ingiuriato. Affrettollo anche non poco la subita incostanza degli Svizzeri: i quali fattisi su gli orli de' monti, e potendo fuor d'impedimento adoperare nel collo dell'Italia le loro spade, le sfoderarono solamente e brandirono. Oltre che, a' porti del Regno si erano di già presentate in aita del Re nove caravelle e due navi armate,

mandate dal Re di Spagna: povero soccorso negli effetti, ma a Ferdinando, per la maestà di chi il mandava, grande et onorato; e per il quale a tutto il mondo manifestavasi che la querela della successione del regno di Napoli, nell'animo del Re di Aragona per il nuovo parentado si era affatto sopita.

Perciocché, dalla morte di Alfonso suo padre, insino allora Ferdinando temeva di lui, come de' Francesi; e tanto maggiormente di esso, quanto per la propinquità della Sicilia aveva più abilità a nuocergli. Pretendeva quel Re, che Alfonso, conquistato il reame di Napoli con le forze della corona aragonese, non l'avesse da poi, concedendolo a Ferdinando, potuto separare. Nondimeno Innocenzio pensò con la pace non solamente conservare sé, ma le ragioni alla Chiesa e gli stati a' Baroni; perché, di agosto MCCCCLXXXVI, con queste condizioni la fermò: che il Re di Napoli riconoscesse la Chiesa per superiore, pagasse il censo consueto, e li Baroni e comunità del suo Regno per cagione di quella guerra si rimanesse di molestare.

VII. Lodi del Pontano

Accettolla a nome di Ferdinando il Pontano, uomo di molta eloquenza, e delle lettere che dicono umane assai benemerito; che, chiamato all'esercito dal Duca di Calavria, servì per mezzano di questa pace: la cui industria e diligenza a recarla a buon fine, fu veramente 'anch'ella utile e lodevole e chiara, e per la quale egli sperò succedere nel luogo et autorità di Antonello Petrucci. Ma il Duca, delle lettere poco amico, e de' benefici ricevuti sconoscente, non lo favorì appo il padre Re, come doveva et avrebbe

potuto: da che provocato, l'ambizioso vecchio compose il Dialogo dell'Ingratitudine, dove, introducendo un asino dilicatamente dal padrone nudrito, fa ch'egli in ricompensa lo percuota co' calci.

La nuova di questo inaspettato accordo come tutta l'Italia rallegrò, da perpetuo corso di guerre travagliata, così rendé mesti il Sanseverino co' Baroni; l'uno perché, non vi essendo compreso, di comandante di un grande esercito, uomo privato diveniva; e gli altri per vedersi, abbandonati da ciascuno, rimaner preda del vincitore: avendo massimamente sperato che Innocenzio dovesse nell'accordo avvantaggiare le loro condizioni di ciò ch'elle erano nel tempo si congiunsero seco, e di quel che a Miglionico il Re aveva lor concesso. Sicché da principio bugiarda voce l'estimarono, e dagli Aragonesi sparsa per invilirgli. Pur, venuto il breve del papa, portato da messer Cesareo, suo uomo, ove a pieno del contenuto della pace gli ragguagliava; incominciarono oltre modo a rammaricarsi et a temere, accusando l'incostanza del pontefice, le infedeli promesse del Cardinal San Piero in Vincola, l'infingardaggine di Loreno; e finalmente, dell'aver loro creduto, sé stessi maledicevano; a tutti con le lagrime sovvenendo, l'alle loro speranze nel prendere dell'armi, nel diporle, in disperazione di tutte le cose essere convertite.

Ma la grandezza del male che gli minacciava, lasciate le doglienze, gli fe' ristignere insieme, e deliberare a ricevere l'accordo e farne ogni apparente dimostrazione, ma non cessar perciò di procurare a romperlo: et avvisati dal Cardinal San Piero in Vincola, il papa per estrema necessità esservi condisceso, e ch'egli era di animo mal disposto più che mai, pensarono con alcuna notabile

azione di poterlo nella guerra mantenere; e disegnarono, con notturno et improvviso assalimento, di gire a combattere la gente e la persona del Principe di Capua, sotto Apici attendata; con isperanza che quella vittoria avesse loro a recare tanta riputazione e forze, che sebbene loro non riusciva di distogliere il papa dalla pace, da per loro soli si potessero da' nimici guardare; presupposti che il Prefetto, non anche da Benevento partito, per li parentadi e comuni interessi avesse nell'armi con esso loro a perseverare.

Publicarono, adunque, la pace e ne fero segni di allegrezza; e a due uomini venuti dal Re, che instavano che mandassero a Napoli a far nuova fedeltà et a giurare l'omaggio, dissero che il Conte di Melito veniva in nome di loro tutti a darlo. Ma deliberati, prima che il Conte si dipartisse, di porre ad esecuzione il suddetto assalto, si avvidero tosto di quel che naturalmente si traggon dietro i partiti audaci; cioè la difficoltà dell'eseguirli. Perché nel pesar le loro forze, vi conobbero tal debolezza pel poco numero delle genti, che si diffidarono potesse loro prosperamente succedere. E non volendolo lasciar intentato, giratisi attorno, e di uno in altro pensiero pervenendo, non vedevano ultimamente altrove che nell'unione tante volte desiderata del Duca di Melfi il potere allo sperato fine condurlo. Il qual Duca, per molte sospette azioni che tra lui e 'l Re erano corse, dimostrava anch'esso di prender grande isbigottimento di questa pace, tanto più che poco prima si era occultamente condotto agli stipendi del papa.

VIII. Capitolazione del Duca di Melfi col papa

Aveva il Duca di Melfi a Roma un suo uomo, detto Vincentino, che il teneva avvisato di tutti gli accidenti della guerra. Costui da Innocenzio e San Piero in Vincola contaminato, accrescendo i prosperi successi degli avversari del Re e gli avversi diminuendo, avea quasi piegato l'animo del padrone ad entrar con gli altri nella congiura: oltre che il Prefetto, il Principe di Altamura e tutti i Baroni a ciò fortemente lo sollecitavano. Ma i maggiori stimoli e più assidui e meno tollerabili erano quelli che egli avea dalla moglie e dalla nuora, amendue Sanseverine; sicché il Duca, il cui animo, come si è detto, dalla venuta di Loreno pendeva, per liberarsi un tratto da tante molestie, prese occasione dalla povertà de' Baroni e lontananza d'Innocenzio a trattenersi, e capitò col Prefetto di venire con queste condizioni a' servigi del papa: ch'egli fusse de' Baroni generale; gli fussero pagate, delle genti che avea ad ordine, dugento uomini d'arme, quattrocento fra balestrieri e cavai leggieri, e quattrocento fanti; fusse la sua provvisione di quattro mila ducali l'anno, e mille pel figliuolo; promettesseglisi che il Principe di Altamura torrebbe per donna la figliuola; e dopo la vittoria, la signoria di Manfredonia, della Montagna di Santo Agnolo e di più altri stati: ma che non si dovesse publicar uomo del pontefice 'insino che non venisse l'imprestanza (così chiamavasi lo stipendio che da' capitani a' loro soldati si pagava); la quale al numero di dieci mila ducati ascendendo, e bisognando da Roma provederla, prima succedé la pace ch'ella ne venisse.

IX. Diceria del Conte di Melito al Duca di Melfi

Giudicarono adunque i Baroni da questi maneggi, e dall'aprirgli di nuovo i pericoli comuni e certi, e

l'agevolezza di conseguire la vittoria congiugnendo le loro armi, ch'egli con poca fatica a quell'assalto intervenisse: e per disponerlo, ne diedero la cura allo stesso Conte di Melito. Il quale di notte condottosi a lui, con quelle ragioni che seppe addurre migliori, s'ingegnò di proporgli l'ultima et irreparabil rovina che per quella pace a tutti ne veniva: dicendo che Innocenzio, per non aver presa de' lor pericoli da' padroni altra sicurtà che il giuramento, già ciascuno, per isciocco che fusse, scorgeva, ch'egli disarmato, il Duca di Calavria et il Re gli arebbono disfatti: né doversi dubitare n'avessino volontà. Perciocché se, non anche di alcuna offesa tocchi, si era per essi cerco di rovinargli; ora che li avevano così acerbamente ingiuriati, posti in pericolo dello stato e della vita, in mille trattati beffati e scherniti, violati i patti, ogni fede rotta e spezzata, come potrebbero senza il loro distruggimento posar giammai? Esser più tosto da credere che la cupidità e la vendetta avranno maggior luogo in uomini avari e crudeli, che le promesse o i giuramenti; massimamente a coloro non attesi, che per prima non li hanno osservati. La quale considerazione non meno ad essi che a lui conveniva farsi; perciocché, sebbene non si era dimostro col nome contro a quelli, con gli effetti più che loro gli aveva dannificali. Sicché nel loro petto l'odio suo ragionevolmente doveva esser maggiore di quello degli altri; essendo altrui più nimica e più nociva la guerra occulta che la palese: conciossiaché l'una ha per oggetto l'inganno, l'altra la forza. Ma però che l'offenditore usa molto prima dell'offeso dimenticarsi l'ingiuria, egli non dovrebbe aver a male, se a beneficio di lui se gli ricordasse alcuna delle cose in tra di loro seguite.

«Signor Duca – disse il Sanseverino –, evvi per avventura della memoria fuggito, che quando il Re prese a far la guerra con noi, voi ci faceste la pace? e col non volervi congiugnere con le sue genti a Barletta, ci apriste la strada ad acquistare i suoi luoghi? Non vi sovviene che, venendo il Principe di Capua a difesa della dogana, e richiesto da lui che vi uniste seco, glielo negaste? rifiutando anche l'ufficio di Gran Siniscalco, che perciò vi appresentava? Non avete voi, con armata mano, di vostra autorità prese le terre del contado di Avellino, possedute da lui e dal Conte di Consa suo fedele, anzi tutto lo stato di quel signore corso e predato? Quante ambasciate e lettere avete voi udite e lette di noi, del Duca di Loreno e del papa? in quanti trattati con tutti costoro sète stato? che sebbene non sono venuti ad effetto, sono venuti a luce, et han reso palese l'animo vostro; che in simili peccati non men del fatto vien punito. E se diceste, per evitare li danni del vostro stato avere ciò operato, e che il Re ha ammesso le vostre scuse; vi rispondo che la ragione contradice a far nocumento altrui per conservare il suo: et i principi allora affermano di aver perdonali i falli quando non han potere di castigarli; ma se sopraffatti da' pericoli maggiori differiscono la vendetta, non perciò la cancellano. Ma posto che così fusse, e, noi tutti distrutti, voi rimaneste solo, per insino a quanto durereste voi? o che condizione sarebbe la vostra? Per trarvi di errore, dirovvola io. I padroni, per non aver voi voluto correre l'ultima lor fortuna, e per esser di doppio parentado al sangue nostro congiunto, sarebbono de' vostri fatti sempre in sospetto, e cercherebbono assicurarsene; e voi, dall'altro canto, di gelosia e d'inquietudine vivereste ripieno. Le quali cose non guarì appresso sicuramente di rovina

vi sarebbero cagione. Ora noi nella nostra perdita (se pur così è il piacere d'Iddio) avremo questo contento, che per colpa di altri fie proceduta, et appo ciascuno ritroveremo compassione et onore; ma voi nella vostra sareste dal flagello della coscienza tormentato, et in odio e dispregio a tutte le genti. Sicché una via sola alla salute di amendue, signor Duca, rimane; e quella è, congiugnere le nostre genti, e di notte assalire il campo del Principe di Capua, per la pace fatta e per la nostra disunione licenzioso e disordinato, e ad ogni altra cosa disposto che al combattere: il quale vinto, come ben vedete, non solamente faremo ritornare la voglia del guerreggiare a' nostri confederati, ma diventeremo assoluti padroni del Regno, e de' nostri nimici vendicati».

Non volle il Duca udire le verissime ragioni del Conte di Melito, allegando che le sue offese contra il Re non erano di qualità che, in ogni evento delle cose, ei dovesse disperare il perdono. Oltre che, le condizioni della pace assicuravano tutti: le quali sebbene i nimici non volessino osservare, stando eglino armati come allora si ritrovavano, non vi era di che temere; perché arebbono tempo a difendersi et a chieder soccorso a' medesimi che allora gli avevano aiutati; i quali, per li propri interessi e per il loro onore, in tal caso non potrebbero loro mancare: ma che, se l'assalto non riusciva, come leggermente poteva avvenire, e' verrebbero a perdere le genti e gli stati, senza speranza di altrui sovvenzione, avendogli per loro sola leggerezza avventurati.

Seguì adunque per Napoli il Conte, accusando la lor malvagia fortuna, il suo cammino. Ma i Baroni, agitati ad un tempo dalla gravezza dell'obbligo che mandavano a fare; dal timore, se nol facevano; dalla speranza di Loren;

e, più di ogni altro, dall'odio che portavano al Re et al Duca: ciascun di a nuovi consigli gli animi applicavano, ciascun di gli rifiutavano; né conoscendo li migliori, a' peggiori si volevano attenere. Credettero pure di aver ritrovata la strada di assicurarsi; la quale come allora per breve spazio appagò i loro animi, così poi altamente i loro peccati aggravò: perciocché mandarono in Benevento di segreto a chiedere al Legato, e l'ottennero, una plenaria assoluzione di tutti i futuri obblighi che facessero col Re, come da paura e da forza e non da libere volontà precedenti.

X. Giuramento di fedeltà mandato a fare da' Baroni al Re

Inviarono anche dal papa messer Palmiero, per il medesimo impetrare; e per supplicarlo ancora, che, conoscendosi evidentemente per gli articoli della pace, essi stare de' loro stati e delle vite a discrezione del Re, gli volesse almeno Sua Santità, a tenerli armati, aiutare. Il che si farebbe, concedendo loro il censo del Regno, che ciascun anno si credeva alla somma di quaranta mila ducati dover ascendere; non facendosi meno per lui e per la sede apostolica, ch'eglino fossero suoi soldati, che ti facesse per lo Re stipendiare Colonnese et Orsini. Imposero anche al Conte di Melito, che, potendo con licenza del Re farlo, egli similmente a Roma andasse, e le stesse cose trattasse: il che non ebbe effetto. Perché pervenuto a Napoli il Conte, né questa né altra grazia poté ottenere da Ferdinando: il quale di tanta guerra che contra gli avevano concitata, e di tanti inganni che gli erano stati usati, si doleva fuori della coperta sua natura, e più di ciò che ad animo pacifico o riconciliato non sarebbe richiesto; mordendo tutte le loro dimande, come

di malignità ripiene e che di sotto avessero nascosto il veleno: et erano molto minori di quelle che l'anno innanzi sì largamente aveva loro concesse. Il perché credettero molti, considerata la sua naturale simulazione, con cui gl'impetuosi affetti dell'animo per tutto il corso della vita maravigliosamente ricoperse, che ei prorompesse in siffatte querele per accrescere sospetto a' Baroni; acciocché ultimamente disperati della venia, si precipitassero a qualche novità, e gli prestassino giusta occasione col nuovo errore di punire il vecchio. Sicché il Conte di Melito, dato ch'ebbe l'omaggio (il quale il Re coronato, con lo scettro in mano e col pomo, sedendo in real solio, circuito da moltitudine infinita di signori, severissimamente ricevè), se ne ritornò, riportando della mente del padrone pessimi indicii a' compagni. A che si aggiugneva la perseveranza del Principe di Capua d'intorno Apici, senza punto diminuire le sue genti. Oltre a ciò, era in que' di morto il Gran Siniscalco, per lo dolore conceputo della pace, e per lo beneficio del fato che il liberò dalle seguenti calamità: et il suo stato spontaneamente si era dato al Re; et egli, non ostante le condizioni del l'accordo, come di rubello, l'aveva ricevuto. E sicuramente, né appo l'animo del Duca di Calavria era in altra guisa accettata la pace, che come del vinto al vincitore; non potendo egli sofferire che il papa lo soperchiasse negli accordi senza averlo nell'armi avanzato. Sicché si dispose a rovinare affatto i Baroni; li quali, per avere nella successione del Regno preposto a lui don Federigo, con implacabile odio perseguiva, et acciocché lor mancasse ogni aiuto forestiere, pensò primieramente disfare le genti di Roberto Sanseverino, che, licenziate e mal contente del papa, verso il paese veneziano tenevano lor cammino; contra delle quali

pareva che giustamente e con grado di ciascuno potesse volger l'armi, non essendo nella capitolazione da veruna delle parti comprese; e giudicandosi che, rimanendo intere, fusse in arbitrio del Sanseverino taglieggiar l'Italia, riempiendola di nuovi turbamenti e scandoli. A che sebbene l'animo di lui non fusse inchinato, la forza ve l'avrebbe stretto; perché, volendo mantener senza stato la riputazione, e da que' soldati dipendente, conveniva con l'altrui rovina sostentarli.

XI. Sconfitta delle genti di Roberto Sanseverino

Ma per non porgere il Duca sospizione al papa et ai Baroni di non aver ad osservare le convenzioni, sparse fama essergli venuta nuova, Roberto gire a difesa de L'Aquila: la quale rendendosi certa, per la pace dover aggravare nella servitù, ostinatamente l'aveva rifiutata; vantandosi voler prima il distruggimento della città, che della libertà il perdimento. Sopra il quale avviso, il Duca incontanente se gli pose alla coda, e già in Romagna l'aveva pressoché raggiunto.

Roberto, presentendo la venuta del nimico, si era sollecitato a gran giornate; ma vedutosi in grado che gli era di mestiere o combattendo avventurare l'ultima sua fortuna, o fuggendo perdere e macchiare l'esercito e l'invecchiata sua riputazione, e terminar con fine vergognoso quella impresa che con tanta fama aveva cominciato, s'imaginò, con militar prudenza, né valore né timidità dimostrare. Adunque, chiamati sul far della sera i soldati, publicò loro a quale partito l'aveva condotto l'ingrato pontefice; a cui non era stato assai il non premiarli de' disagi sofferti, militando ne' suoi servigi, ma l'aveva anche voluto gittare sotto le spade

de' suoi persecutori; e che per camparne non v'era altro riparo, che udire il suo comandamento, e con ogni rattezza eseguirlo. Appresso, sulla terza vigilia della notte, in più stuoli dileguò l'esercito, incamminandolo a varii luoghi di Lombardia, di Romagna e della Marca Trivigiana: et egli, non più che con cento altri, come fuggendo, si ricoverò a Ravenna. Di tutto il numero di cavalli, alcuni si sottrassero dal pericolo con la celerità; altri, assaltati dalle genti ducali e paesane, svaligiati e disarmati furono: essendo quella milizia di Roberto ragunata di soldati di ventura et a' contadini odiosissima, e anto perseguitata, che fin da Bologna, et altre più lontane parti, popolarmente le castella e le ville correivano, et ove le vie da' fossati, laghi, o fiumi s'attraversano, gli fermavano e combattevano, et accadde spesso, gente inerme e vile, per malagevolezza di passi, uomini valorosi armati aver superato.

XII. Parole de' soldati di Roberto al Duca di Calavria

Pare alquanti di loro, di migliore o di più fortunato giudizio, sbrancatisi dalla torma, pria la clemenza del Duca di Calavria che la crudeltà de' villani vollero sperimentare; e preso sito vantaggioso e da poter sostenere li primi empiti, subito che videro sopraggiugnere il Duca, gli mandarono alcuni di loro a favellare; i quali, con sembiante miserando e prigioniero, discesi da cavallo e prostrati in terra, gli dissero: «Gloriosissimo Principe, quella schiera d'uomini armati che dinanzi ti si para, ha mille fiate fatto prova nell'armi della prodezza del cuor tuo, e della fortezza dell'animo: e perché ella spera che tua real persona abbia anche a risplender di clemenza e di

generosità, confessando di esser vinta, viene liberamente a sottoporsi; anzi, abbandonata dalla fortuna e dal suo capitano, ha prima disposto prender morte dall'invitta mano tua, che per l'altrui misericordia campare». Fu leggerissima cosa a muovere il Duca alla lor salute, essendo amatore della virtù militare, e la benivolenza de' soldati maravigliosamente procurando; oltre l'avere avuto compassione della varietà de' casi bellici, la quale in sì picciolo termine faceva di tanto inferiori a sé li medesimi che dinanzi del pari l'avevano urtato. Fu, dunque, perdonatore degli arnesi e della vita a coloro che poco prima lui nello stato e nella persona arebbono voluto offendere; anzi, tutti quei che volsero (e non fur pochi), a' stipendii di lui e sotto l'insegne sue raccolse: azione in vero assai magnanima, e tanto più in esso laudevole, quanto per l'innata ferocia e per le ricevute offese meno si aspettava.

Aveva Roberto, innanti la sconfitta delle sue genti, chiesto a' Veneziani che gli dessero potere di allogarle unitamente nel loro paese, quasi indovinando che non molto ponerebbono ad esserne bisognosi. Ma eglino, che credevano il Re non si tenere offeso da essi in questa guerra, glielo negarono; pensando con questa nuova dimostrazione di nuovo il Re in quella credenza confermare.

XIII. Congregazione de' Baroni alla Cedogna

Disperse le squadre Sanseverine, il Duca di Calavria, ringraziati gli aiuti de' confederati, e di fede e di valore a' lor signori commendati, gli accomiatò; et accompagnato dagli Orsini, rientrando nel Regno mandò l'assedio a L'Aquila: et egli, avuto certo ragguaglio che i

Baroni, commossi dalla occupazione dello stato del Gran Siniscalco e poi dalla rovina di Roberto, si restringevano e munivano, non gli parve di soprastar quivi e dar loro tempo et agio a farli fortificare; ma pensò, lasciata stretta più che si poteva L'Aquila, con una parte delle sue genti e degli Orsini correr egli a spezzare i disegni di quelli. E per colorire il movimento, che pareva che dritto venisse a guastare le convenzioni fatte, maculasse la propria fede e de' confederati, pubblicò di non gire a ritrovare i Baroni per offendere le lor persone o gli stati, ma per voler far guardare le loro fortezze da' suoi soldati: la qual cosa, per li sospetti e pericoli delle signorie, la ragione civile e delle genti consentire; né dover il pontefice per beneficio di altri dannare quella legge che per propria utilità egli approvava. Conciossiaché nell'istessa guerra esso, per assicurarsi dagli Orsini, aveva tolte loro le ròcche. E benché il papa non rimanesse sodisfatto di queste ragioni, allegando egli essere il dritto padrone del Regno, e che non sofferirebbe mai, sebbene avesse a commuovere l'universo, che sotto queste rivolture e colori si distroghessino i Baroni; nondimeno il Duca, non curante né di autorità né di minacce sue, per la strada dell'Abruzzi e della Puglia alla volta loro si dirizzò. I quali, ciò prevedendo, furono presi da quel timore che va compagno dell'inganno e della impotenza: e per rinvenire alcuno schermo alla procella che loro si appressava, da capo si ragunarono, et alla Cedogna, (ivi indarno i loro passati errori pianti e lamentati) convennero null'altro scampo la loro estrema sorte aver lasciato, salvo lo stare uniti, empier le rocche di buone genti, e sino al tempo nuovo mostrare il viso alla fortuna; mandando trattanto uomini diligenti a Roma, Vinegia e Francia, a convocare aiuti. Né mancarono di quelli

clie dicessero che mandassero ambasciatori al Turco; il quale potrebbe somministrare loro più pronto soccorso di quello che aveva già porto a' Fiorentini. Pure pensando che l'asprezza della stagione che già si avvicinava, stando essi con la spada in cinto, e senz'altre forze, avrebbe cacciato il Duca dalla campagna, da sì empio rifugio si astennero: il quale salutare partito al Regno et a tutto il nome cristiano senza fallo si può giudicare dalla divina mano essere proceduto; considerata la disperazione et estrema necessità de' Baroni. Perciocché non era alcun dubbio che Baiazette, fra' principi turchi prudentissimo, con dar loro aiuto non avesse distese le mani a sì felice e propinqua occasione; la quale non altrimenti all'imperio dell'Italia a lui apriva le porte, che altra simigliante ad Amuratte quelle della Grecia avesse aperte. I Baroni dal suo ambasciadore, a Vinegia dimorante, di già n'avevano un saggio; offerendo colui, volendo essi aver ricorso dal suo signore, ventimila valorosissimi soldati.

XIV. Appuntamenti presi da' Baroni a resistere al Duca di Calavria

Ordinarono sì bene i Baroni, per accender maggiormente il pontefice alla contravvenzione dell'accordo, che la Marchesana del Vasto, già moglie del Gran Siniscalco e figliuola del Principe di Altamura, n'andasse a Roma, e gravissimamente del Re si dolesse, che non avendo riguardo alla sua fresca calamità né alla giurata pace, ingiustamente dello stato del marito l'avesse spogliata. Pensarono ancora a fortificare Venosa e Bisegli; perché con l'ostacolo della prima giudicavano porre in sicuro gli stati di Puglia e di Basilicata, e col rifugio dell'altra aver

facoltà di usare tutti i beneficii del mare. Disegnarono eziandio, avendo a difendere una infinità di luoghi, di quattrocento lance la gente d'arme accrescere: e compartito il peso, cento cinquanta n'aveva a ragunare il Principe di Altamura, altrettanti quel di Bisignano, sessanta Salerno, quaranta il Marchese di Bitonto. Di più, la speranza, che dagli afflitti non si scompagnò giammai, gli faceva sperare da Roberto Sanseverino, rotto e fugato, quel che intero e saldo non avevan potuto asseguire: cioè che, rifatte quaranta squadre di cavalli, ritornasse al loro soccorso; come per uomo a posta egli, giunto che fu a Ravenna, avea profferto loro, purché di quaranta mila ducati lo sovvenissero, concedendogli anche di Troia, Nocera e Foggia il dominio; terre dal principio della guerra da lui desiderate, più per aver le mani su la dogana di Puglia, che per altra qualità o importanza loro. E tutto che i Baroni mancassero de' danari chiesti, gli promettevano, entrato che fusse nel Regno, delle fiscali contribuzioni fargliene pagare da' lor sudditi. Benché il Conte di Morcone et il Cardinal San Piero in Vincola, o per nudrirli in isperanza, o perché in verità così maneggiassero, significavano potersi Roberto per molto minore somma ricondurre; la quale per essi si provvederebbe: e che, per divertire il Duca di Calavria dalla Puglia, operavano che il Fracasso, tornato già nella sua pristina sanità, senza dimora o aspettamento del padre, con cento cinquanta lance si conferisse a' confini di San Germano; ove accozzato col Prefetto e col Conte di Morcone, di là si rinnovasse la guerra. Oltre a ciò il Cardinale indubitatamente affermava, il papa, come prima avesse potuto respirare, dover per la loro salute rinnovar la guerra, e per ogni possibil via trarvi il Duca di Loreno e' Veneziani. In questa

disposizione di animi, consigli e speranze, si risolverono i Baroni nell'ultima e infelice lor congregazione: la quale dee commendarsi più per la grandezza dell'animo e 'l buon divisamento delle cose, che per alcuna loro diligenza o costanza in eseguirla. Ma acciocché le prese deliberazioni inviolabilmente si osservassino, dubitando che, essendo il pericolo grandissimo, agevolmente si verrebbero meno della fede, pensarono col mezzo della religione spaventarsi; alla quale gli uomini, mancando loro gl'inganni e le forze, volentieri ricorrono: onde che, agli undici di settembre, postisi nel tempio di Sant Antonio della Cedogna, avendo nelle mani il Sagramento, e d'intorno notai e testimoni, sotto mille scongiuri all'una et all'altra fortuna si obligarono gli stati e le persone scambievolmente: e poco da poi, con animi non arrendevoli et intrepidi, alla difesa de' loro luoghi si condussero. Tanto in simili casi giova più la disperazione che la confidenza! la quale così poté in loro, che non temerono armato e presente colui che disarmato et assente aveano temuto. Al cui ardimento rivolta tutta l'Europa, non che l'Italia, stava con gli animi sospesi, maravigliata che i Baroni volessino attender quelle armi e contrastare, ch'erano in riverenza a tutti gl'Italiani, e che nel Regno aveano spogliato dell'onor della guerra la gente Franciosa, e de' Turchi. abbattuta la potenza: sicché molte signorie che dianzi gli aveano negletti et abbandonati, o invidiavano il valor loro, o a sovvenirli si disponevano.

XV. Perdita della baronia del Marchese di Bitonto

Facevasi al Duca di Calavria, di Abruzzi in Puglia camminando, incontro la baronia del Marchese di

Bitonto; la quale non si dovendo per ragion di guerra lasciar adietro, ciascun vedea che quella prima dell'altre egli andrebbe ad oppugnare. Onde che il Marchese e gli altri s'avevano posto in animo di fornirla di ogni difesa, acciocché sino al cuore del verno indugiasse il nimico; e per un gran riparo agli altri loro stati se la preponevano. E per avventura sarebbe lor venuto fatto, se la celerità del Duca non gli avesse impediti: il quale, assalendola alla sprovveduta, leggermente la costrinse a rendersi. Né mai fu che la dimora nelle guerre giovasse: anzi i Baroni dalla perdita di questi luoghi e de La Cerra e poi di Venosa appararono, che prima si dee munire e poi guerreggiare. Questo disordine, venuto fuor de' disegni loro, fieramente gli turbò; ma non perciò si smarrirono o fero no segno, dal quale il Duca di Calavria avesse potuto sperare altro che per viva forza, disagiosamente e con gran dispendio, gli altri loro stati occupare. Laonde pervenuto a Venosa, la quale senza far difesa egli ebbe, rattenne il corso, e stavasi sospeso. Perciocché dall'un de' lati aveva alquante delle fortezze del Principe di Bisignano, dall'altro lo stato del Duca di Melfi; il quale sebbene, come si è detto, nel publico avea voluto osservare neutralità, nondimeno egli sapeva celatamente aver prestato consigli e favori a' Baroni congiurati: di maniera che, per far sicura risoluzione a' suoi progressi, si pensò di affatto scoprirlo, temendo che, nell'andare innanzi senza assicurarsene, e' lo potesse in ogni sinistro che gli avvenisse, danneggiare nelle vettovaglie almeno. Per il che gli mandò Diego Vela, pregandolo che, non avendo esso Duca di che sospicare nel proprio stato, essendo egli alla campagna al disopra, non gli fusse grave co' cavalli che teneva venirlo ad aiutare: della qual cosa non minore obbligo gli avrebbe

avuto, che l'essersi da sé solo in tutta la guerra da tanti ribelli saputo guardare.

XVI. Gita del Duca di Melfi al Duca di Calavria

Fu questa gita molto prima pensata e disputata dal Duca di Melfi e da' parenti: e per lo consiglio della Contessa di Sanseverino e di quella di Capaccia, era risoluto che il Duca, non potendo far di meno, vi gisse; ma che per niuno partito menasse con seco la persona di Traiano; anzi, scusandolo che la moglie per essersi di fresco maritata non lo lasciava partire, lo ponesse con parte delle genti a guardia dello stato: e come fu divisato da quelle donne, dal Duca di Melfi fu eseguito. Nondimeno al Duca di Calavria, avuto i cavalli et il padre, parve senza il figliuolo esser sicuro; e si spinse innanzi addosso le ròcche del Principe di Bisignano; nelle quali ritrovando resistenza maggiore di quello che da prima si era persuaso, si dispose ad imporre fine a quella guerra, che, se non pericolo, almeno danni infiniti gli arrecava. Perciocché i Baroni in ciascheduna provincia avendo stati e fortezze, per tutto scorrendo predavano, e le rendite reali o impedivano perturbavano: oltre al vedere che la principale ròcca de' Sanseverini, siccome sempre interviene negli antichi e mansueti dominii, era cuore de' sudditi, né si poter espugnare senza grandissima strage. Nel cui danno veniva anche congiunto il suo, per li diritti e pagamenti che ne traeva.

XVII. Pace tra' Baroni e il Duca di Calavria

Pensossi adunque di usare le sue arti, e deposte le forze corporali, avanzare li Baroni con quelle dell'ingegno: e profferse al Principe di Altamura e Bisignano e

compagni, che, se gli consegnassero le fortezze, egli lascerebbe goder loro in pace il rimanente degli stati; e se, per essere privi di quelle, non si credessino sicuri dentro del Regno, dava loro facoltà che si dimorassero ove fusse loro più a grado; con farli ricorre senza alcuno impedimento tutti li fratti degli stati. Que' Principi, considerando la rovina delle terre loro e de' sudditi dover essere, nell'allungar la guerra, grandissima; la poca speranza della sovvenzione da cui si era mandato, et in ispecie da Loreno, che al primo strepito della pace, mesto e da tutta la Francia vituperato, si era riposto in casa; e l'avere a perdere ad ogni modo; deliberarono, acconsentendolo la maggior parte de' compagni, di arrischiare, et avvegnaché, col rimettersi nelle braccia del nemico, eglino prendessino partito pericoloso, pure lo giudicarono necessario.

Accettarono adunque le condizioni, e dissero voler prima far prova della fede che della forza de' padroni; sebbene l'altro di avessino a rimanere senza stato e senza capo; essendosi da essi partiti più per inganno altrui che per propria volontà. Dalla quale assai tarda generosità credettero quelli signori potersi salvare; o, quella non bastando, qualunque altra dover loro riuscir vana. La qual cosa ottimamente compresa dal Duca di Calavria, e sperando nel lusingar costoro gli altri ingannare più al sicuro, li ricevè con ogni qualità di amorevolezza; lor concedendo tutti i loro stati, dalle fortezze in fuori; data loro ancora speranza di restituirlgliene in brevissimo tempo. Pari e più umanità provarono que' principi nel Re a Venosa, ove per confermare i patti e dar autorità al figliuolo era venuto.

XVIII. Partita del Principe di Salerno dal Regno

Commossero le condizioni dell'accordo, ma più le predette accoglienze, tutti gli altri Baroni, di natura vezzosi a sperar bene del Duca e del Re, e più atti ad essere abbagliati con l'apparenza della mansuetudine che piegati con gli 'effetti delle forze; in modo che a gara si affaticarono di porre nelle lor mani gli stati e le persone.

Solo il Principe di Salerno, a cui le prosperità e l'avversità le forze più che l'animo cambiavano, benché dopo tutti gli altri accettasse anch'esso le condizioni, si dispose ad uscire del Regno, non vi si stimando senza le fortezze sicuro, e sospicando la clemenza de' padroni avere a durare sino che il Regno fusse totalmente quieto: oltra che sperò con la presenza sua far ripigliare la guerra al papa et a' Francesi. Giunto pertanto a Napoli come gli altri, poiché il Re con nessuna sorte di persuasione lo poté ritenere, se ne andò a Roma: ove dal pontefice fu ricevuto e onorato, come uomo che più tosto gli avesse dato che tolto il Regno; e dimorò seco, finché ebbe l'animo rivolto ad innovare. Ma quietatosi Innocenzio, il Principe se ne passò in Francia: la cui gita benché per allora per vari impedimenti non facesse grandi effetti, non però passarono molti anni che, col favor francese, non solo il Re et il Duca, ma tutta la loro progenie insieme con l'Italia afflisse e disertò. Scrive l'Argentone, autore assai leale, e dalla bocca del Principe, quello, prima della gita di Francia, a Vinegia co' figliuoli di Bisignano essere andato e alla prudenza di quel senato suo amico aver chiesto consiglio, sotto a quale de' tre che al Regno pretendevano, si dovesse raccorre (erano questi il Re di Spagna, quel di Francia e 'l Duca di Loreno); e che il senato, ponderate bene le loro condizioni, lo esortò a

girne a Carlo, sprezzato Loreno come impotente, e di Spagna temendo, se alla Sicilia il reame di Napoli avesse aggiunto.

XIX. Resa de L'Aquila al Re

L'Aquila anche, in questi tempi, abbandonata da ogni speranza, si rese al Re: il quale, fatti morire i capi della ribellione, e fra essi l'Arcidiacono e due suoi nepoti, gli altri meno possenti conservò. Ma pare certamente a molti, che fusse cosa contra la ragione degli stati e contra il consueto del Re e del Duca di Calavria, l'avere in quel tempo voluto osservar la fede a' Baroni; e più che agli altri, al principe di Salerno, che si partiva con animo nimico, e con pensiero di suscitare così gran fuoco che potesse ardere il regno loro et incenerire. La quale opinione acciocché manchi, abbiamo minutamente cerche le cose di quel tempo, e trovatane la cagione.

I Veneziani, veduto il cattivo fine di quella guerra, cominciarono ad avvedersi di esser caduti in perniciosissimo errore; e come non aveano sovvenuto il papa, et il Re offeso, et al Duca di Calavria, battuti i Baroni, aggiunto tant'animo e ricchezze, che alla prima occasione gli avrebbe molestati senza freno; e, quel ch'era peggio, temevano da lor soli dover sostenere tutto l'impeto della guerra, essendo collegati col Re Firenze, Milano e Ferrara. La qual cosa si recarono a cotanto sospetto, che pareo lor soprastare un gravissimo pericolo: per lo quale fuggire, deliberarono, prima che il Duca si riavesse della guerra, confederarsi col papa, e l'animo di lui sollevare in isperanza di migliore fortuna. Ma veggendolo stanco e in abbandono, e che difficilmente ad istanza loro avrebbe riprese l'armi, pensarono di

far gagliardissime provisioni, e dar tutto il carico dello error passato ad Antonio Loredano loro ambasciadore a Roma: il quale rivocarono dalla legazione, e come avesse la repubblica ingannata, lo bandirono dalla città per dieci anni, ricoprendo l'error publico con l'ingiuria privata. Mandarono da poi al papa Antonio Vinciguerra loro secretario, per lo cui mezzo seco si scusarono, mostrandogli non doversi maravigliare se la città, travagliata di acerbissima pestilenza e stanca dalla guerra ferrarese, non si era apertamente collegata con lui nella guerra del Regno; e che con tutto ciò gli avea mandati quelli aiuti che sì travagliato tempo comportava, e di molto più si sarebbe sforzata se il suo oratore l'avesse fedelmente tenuta avvisata: ma intendendo allora, al Duca e al Re non bastare di averlo offeso, ma che eziandio sotto nome della pace lo volevano ingannare et ischernire, si era la sua repubblica, come cristiana, disposta a difendere la maestà del pontefice, e, posti da parte i rispetti, entrar seco a' danni del comune nimico, et a qualunque perigliosa fortuna esporre le sue forze.

XX. Lega tra' Veneziani e il papa

Queste grandi profferte, aggiunte al castigo dell'ambasciadore, poterono tanto appo l'animo del papa, per le novelle ingiurie del Re e del Duca fieramente sdegnato, che senza indugio conchiuse la lega; et i Veneziani, acciocché con maggior dignità della repubblica si raffermasse, mandarono a Roma due oratori; che furono Bernardo Bembo e Sebastiano Badoero. Et affinché il papa dall'opere cominciasse a vedere i loro animi, si diedero ad apprestare l'armata et a rassegnare le genti di terra; e dell'una Francesco Priuli,

dell'altra Roberto Sanseverino pronunciarono generali. Consigliarono ancora, che sotto pretesto di recuperare alla Chiesa la città di Osimo posta nella Marca, e da Boccalino Guzzone suo cittadino occupata, togliesse Innocenzio l'occasione di riarmarsi: e per meno gli Aragonesi insospettire, invocasse in quell'impresa gli aiuti di Ludovico (lo cui stato amendue machinavano che, all'apparire dalla primavera, fusse riassaltato dagli Svizzeri congiunti co' Vallesi, popoli anch'essi alpigiani e sudditi del vescovo di Sion); acciocché, se in Ludovico lo sdegno di essergli il Duca di Calavria nella fede mancato non fusse sufficiente a rimuoverlo dalla sua compagnia, almeno il proprio pericolo ne lo distogliesse.

Adunque questa lega e questi trattati et apparecchi, sebbene si dicesse in palese che si facevano a difesa di que' stati, pure il Duca di Calavria et il Re ebbero ferma credenza che contro a loro si ordinassero; e per avere minor briga, se fussero assaliti, cercavano più presto con gli accordi addolcire il papa e trattenere li Baroni, che con nuove ingiurie l'uno e gli altri irritare. Operarono adunque quel bene per fuggire un maggior male: et avverrà sempre che il timore più che le scritture faccia osservare a' principi gli accordi.

XXI. Trattato del Renella presa del Secretario, del Conte di Sarno et altri

Prima che il Re tra lui et i Baroni in quella guisa avesse composte le cose, tolse a disfare il Conte di Sarno, e il Secretario co' figliuoli; conciossiacosaché i Baroni tutta la colpa della guerra riponevano in sulle spalle di coloro. Ma perché a qualunque di essi avesse primieramente posto le mani addosso, era sicuro di non aver gli altri, si

andò avvisando un modo di congregarli tutti insieme, e con gran parte delle lor ricchezze che si sarebbero potute celare: e fu si fatto.

Era il Conte di Sarno dal principio della guerra insino a questi tempi ricoverato nella fortezza di Sarno con tutti li suoi arnesi e figliuoli, la quale, come si è detto, contra l'onde di qualunque avversa fortuna avea mirabilmente guernita; e di rado si conducea al cospetto del Re. Pure quello stimolava con ogni sollecitudine a mandar ad effetto il maritaggio tra lo figliuolo e la figliuola del Duca di Melfi nipote del Re, volendo che, dove non potea essere più amicizia, vi fusse almeno parentado: il quale, oltra l'essergli stato promesso, il richiedea il Conte, come che Ferdinando, per esser lui rimasto dalla sua parte, avesse ottenuta quella vittoria sopra del papa e de' Baroni. Il Re, che si vedea tentare con l'arti sue, e che sotto questa speranza imaginava la rovina del Conte, mentre il Duca di Calavria era alle mani co' nimici, per cagione della guerra si scusò: ma avendo ora per sicuro il tutto, non volle differire più l'occasione di mandare ad effetto li suoi disegni; et operò che il Duca di Melfi si contentasse del matrimonio.

Nutrive il Re in sua casa la fanciulla; e perciò conveniva che quivi ancora si celebrassero le nozze. Ma non per questo il Conte sospettò d'inganno; anzi, per parergli di stabilirsi affatto col parentado, n'era sì preso et invaghito, che, senza altro pensare, menò sé, la figliuola e li figliuoli a Napoli. E per far più celebre la festa, quasi che vi condusse quanto argento, oro e gemme avea ragunato in tutto il tempo della vita; e forse con alto giudizio di Dio, acciò che quello che il Conte in tanti anni avidamente avea faticato e custodito, in un di disavvedutamente

perdesse. Benché in partendo di Sarno, et a Napoli, diede manifesti segni della sua disavventura; perché a' soldati e vassalli, quasi ne gisse alla morte, raccomandò lo stato, e il dì delle nozze come commosso da tenerezza lagrimò.

Fe' in quel giorno il Re dentro il Castello Nuovo, dove posava, apparecchiamenti grandi e a tanta festa corrispondenti: nel quale il Conte, come in fedel ricetto, pervenuto, mentre con tutta la brigata et una pompa eccessiva attende ne venga fuori la sposa et il Re, e diasi alla sua letizia principio, uscì Pasquale Carlone, castellano, a cui si era ordinato che facendolo prigioniero desse agli ultimi suoi guai cominciamento, e lo facesse ravvedere che si aveano a temere i padroni, e non a dispregiare. Ove, adunque, il Conte di Sarno sperò di ritrovare il porto, ivi ruppe et affondò: così sempre i nostri mal misurati desiderî ci sogliono ingannare. Furono incarcerate seco insino le sue donne: nè più né meno avvenne del Secretario, de' figliuoli e delle loro mogli; che, come conoscenti e dimestiche del Conte, con abiti pomposi e ricchi erano venute allo sponsalizio.

Anello Arcamone conte di Burello, e cognato del Secretario, con messer Impoû nel medesimo naufragio si ritrovarono; apponendosi loro che, dimorando l'uno ambasciadore a Roma e l'altro a Salerno per lo Re, avessino avute occulte intelligenze co' Baroni congiurati; e che perciò l'Arcamone, risapendo dal pontefice che il Secretario era nella lega, non l'avesse al padrone notificato. E fu sì ingordo Ferdinando delle lor robe, che sino alle mule che i prigionieri avevano menate, quasi partecipi della congiura, fe' condurre alla sua stalla.

Ma in tanta varietà di fortuna non apparve cosa più degna di memoria che i movimenti degli animi della sposa, e di quei signori e signore che alla festa erano adunate: perché nel cominciamento con balli, suoni e canti festeggiavano; e poscia; seguita la cattura, e che la maraviglia diede luogo al dolore e al timore, non si udì altro che doglienze di amici, pianti di parenti, lamenti di servidori, rammarichi di donne, tumulto di soldati: la cui insolenza cresceva in tanto, che ugualmente manometteano quei che s'aveano a lasciare, come quei che s'aveano a ritenere; chiudevano le porte, alzavano i ponti, et il tutto empievano d'armi, di strepito e di confusione.

La fama ancora pervenuta nella città, rese attonita la plebe, timida la nobiltà, e disperati li Baroni. Perciò che si diceva, il Re non solamente avere imprigionato que' di dentro, ma mandare anche per altri fuori, come volesse estinguere il nome de' Baroni, che dianzi l'aveano così altamente travagliato: sicché ciascuno scorreva, dimandava, s'affliggeva; e, come nelle grandi e subitane cose si costuma, tenevano gli occhi e l'orecchie intente ad ogni cenno, ad ogni voce si muovevano o si fermavano.

XXII. Resa di Sarno al Re

Il quale sollevamento non posò mai, sino a tanto non si disserrarono le porte del castello, e che, da' prenominati in fuori, tutti gli altri furono licenziati. Avresti allora veduto gli usciti co' colori pallidi, con le membra tremanti, con le voci interrotte, come a coloro avviene che da grandissimi pericoli sono campati. Avea ciascuno dintorno mille che lo sforzavano a narrare il fatto: il quale

i benevoli de' prigionieri accusarono, lo lodarono gl'invidi; ma il modo dell'inganno tutti dannarono ugualmente, come per esso il Re li parenti, la fede e l'ospitalità avesse violata. Il quale mandò incontanente a spogliare le case loro di Napoli, et a Sarno molte genti per averlo: dove i soldati che vi erano a guardia, come allievi del Conte, feciono nel principio gagliarda resistenza; ma risaputa dappoi la rovina del padrone e de' figliuoli, non aspettando veruna aita, né sapendo in tanto turbamento di cose che farsi o di cui fidarsi, avuto Pietro di Ligoro lor capitano il contrasegno del Conte, per lo meno reo partito la rocca e la terra dierono ai mandati del Re: i quali conducendo a Napoli le sue ricche spoglie, resero a' riguardanti una sembianza di trionfo antico. Perché di quanto vi fu di bello e di buono e di prezioso nelle provincie del mondo, ove per alcun tempo si navighi, n'ebbe il Conte abondevolmente la sua casa ripiena.

Ma quel che in que' tempi diede più da parlare, e spaventò più di altra cosa gli animi della minuta gente e de' grandi, furono quarantasette pezzi di artiglieria, militarmente ne' carri collocati. Che se nell'altre rocche de' Baroni fusse stata la metà provvisione, il Duca di Calavria non gli avrebbe giammai per virtù vinti, né per accordo ingannati. Si narra che accompagnando, quel giorno, il Conte al castello di Capovana la Duchessa di Calavria che gli veniva ad onorar le nozze, la Duchessa, mossa a compassione del trattato che contro l'incauto vecchio si ordiva, gli avesse fatto cenno a non venire innanzi; ma egli, spinto dal fato, aver creduto quei segni ad altro fine farsi. Il che io non riprovo, né men ci aggiungo fede; perché non mi si lascia credere che donna alcuna sapesse del trattato, assente il Duca di Calavria

dalla città. Stimo bene che degli uomini, salvo il Re et il castellano, niuno altro ne avesse notizia: conciossiaché, se il trattato non fusse gito occultissimo, non fora stato difficile a' prigionieri di scoprirlo; praticando ad ogni ora dentro la casa reale, e per lo rimordimento delle preterite azioni sospettando. Furono rinchiusi costoro nelle più sozze e spaventevoli carceri del castello, con tanta strettezza e rigidezza del prigioniero, che scambiò al Secretario un servo moro datogli a recare il cibo, perché colui, intendente alquanto della favella italiana, lo ragguagliava della moglie e de' figliuoli; et un ve ne pose del nostro parlare ignorante. Di che si dolse il Secretario amarissimamente, come che, avendo a tanti liberi uomini comandato, la fortuna allora di favellare ad un servo gli negasse.

XXIII. Giudici che condannarono i predetti signori

Pure il Re, potendogli castigare con la giustizia, non volle usare l'imperio: anzi, perché altri non sospicasse il loro maggior fallo essere nella lor grande ricchezza, procedé nel giudizio con non poca circospezione. E primieramente, non diede loro giudici dottori, né quei che agli altri suoi sudditi rendevano ragione, ma tutti Baroni; così disponendo antica legge del Regno posta da Federigo imperatore e di amendue le Sicilie Re, ad onore del baronaggio, il quale in que' tempi, o per merito suo o per debolezza de' padroni, era in somma riputazione. Furono i giudici, Iacopo Caracciolo cavaliere, conte di Burgenza e del Regno gran cancelliere; Guglielmo Sanseverino cavaliere, conte di Capaccio (il quale solo di tutta quella casa dopo la presa dell'armi gli era rimasto in fede); Restaino Cantelmo cavaliere, conte di Popoli;

Scipione Pandone cavaliere, conte di Venafro. Né stimi alcuno de' nostrali, alle cui mani capiterà la presente scrittura, il titolo di Cavaliere, di che i predetti signori e gli altri di quel tempo sì volentieri s'onoravano, esser quello che molti degli odierni nobili si usurpano nel favellare. Imperò che il primo era dignità che per grazia o per merito si conseguiva, e dalle mani reali; il moderno da ambizioso abuso procede, non si nascendo cavaliere, ma, come si è mostro, acquistandosi: anzi, per esser testimonio di virtù, né anche i Re si sono sdegnati a collocarlo fra le loro gloriose insegne; come si legge del nostro Re Luigi di Taranto, fattosi far cavaliere da un capitano tedesco; e di Francesco primo Re di Francia, che nella giornata di Marignano l'ottenne da monsignor Baiardo.

Quelli adunque, dopo che fu formato un ampio e gravissimo processo de' loro peccati veniali e mortali, condannarono nella testa li Conti di Sarno, di Carinola e di Policastro, col Secretario: li primi tre per aver confessato essere stati nella congiura; l'ultimo per averne avuto notizia dal Conte di Sarno e non l'averlo rivelato al Re: per lo quale mancamento è opinione di Bartolo giureconsulto potersi condannare il conscio alla morte. E quantunque da altri giuristi ella non sia approvata, o come non vera o come troppo rigorosa, è nondimeno da' principi moderni inviolabilmente custodita. Fu letta la sentenza al cospetto de' condannati nella sala del castello, c'ha nome dal Trionfo, sedendo pro tribunali i sopradetti Conti con tutti i giudici della città ch'egli aveano consultati. Il Conte di Burello e messer Impoà, non ostante non fussino trovati colpevoli, non furono, quale se ne fosse la cagione, né assoluti né condannati.

XXIV. Lode di Anello Arcamone

E di vero, Anello Arcamone, nell'età sua, per lettere e destrezza d'ingegno fu uomo sopra ogni altro della nostra città singulare; per le cui buone parti fu nella sua legazione caro a Sisto pontefice, e carissimo ad Innocenzio: né l'indignazione del Re procedé seco da altro (se vogliamo riguardare il vero) che dal sospetto dell'affinità ch'egli avea col Secretario. Il quale Secretario di tutti li rei fu solo collato, non tanto per farlo affermare sé essere stato de' consapevoli della congiura, quanto acciò palesasse ove fosse la sua moneta: per la quale avere, non solamente il Re adoperò il martorio, ma scrivendogli anche di sua mano lo persuase che, essendo uomo di quella età e di quella prudenza, non si volesse per cagione de' danari esporre a tormenti, e perder la speranza della clemenza sua; in tanto quel Re la utilità più che la dignità ebbe in prezzo. Il bramato tesoro non passò ottomila ducati; conciossiaché l'altra sua pecunia in vari tempi l'aveva convertita in compre di stati, in superbi edifici, et in grandissimi doni al poco grato suo padrone.

XXV. Morte del Conte di Policastro e del Conte di Carinola

Data la sentenza, non ordinò Ferdinando che in un dì morissero tutti; o perché dividendo quella rigida giustizia, venisse in più fiate a spaventare gli uomini, o perché volle mostrare venirvi forzato. Sicché, a' tredici di novembre dell'ottantasei, fe' morire li Conti di Carinola e di Policastro, senza aver punto riguardo alla dignità che tenevano, o all'essere stati suoi servidori antichi e famigliari. Perciò che il Conte di Carinola, gridandogli avanti il banditore la qualità del suo fallo, fu per li

più frequenti luoghi della città da una coppia di buoi strascinato; e poi, in sul mezzo del mercato scannato et in più pezzi diviso, lungo tempo avanti le principali porte di Napoli obbrobriosamente rese testimonianza della leggerezza et infedeltà sua. Né poté in guisa alcuna la procurata affinità degli Orsini non che campargli la vita, ma né l'infamia della morte alleggerirgli: i quali, intenti col Re per li freschi servigi a nuovi meriti, l'uno e l'altro dovettero trascurare: e rade volte avviene oggidì che l'obbligo del parentado al proprio comodo prevaglia. Al Conte di Policastro fatta che fu mozzar la testa, fu concesso a' frati Domenicani che alla capella del padre lo riponessino. Morirono costoro assai timidamente e come uomini di poco valore; perché, oltre a' prieghi et alle doglianze che fero, il Conte di Policastro dava tutta la colpa a Carinola, e 'l Conte di Carinola a quel di Sarno.

XXVI. Lodevole severità del Conte di Fondi

Ma fra tante pusillanime azioni e distorte, un raro esempio avvenne e virtuoso, indegno veramente che fra questi si trametta. Onorato Gaetano, conte di Fondi, fu uomo di singular prudenza, e più per fede chiaro. Egli in tutta la guerra presente, non risparmiando né la roba né la grave età, aveva fedelmente servito li padroni, nonostante che il Principe di Bisignano gli fusse genero, e tutti gli altri ribelli di parentado congiunti. L'opposito, come si è detto, aveva operato il figliuolo, Conte di Morcone. Nondimeno il Re lo dissimulava, disposto totalmente a volere che il merito dell'uno il demerito dell'altro cancellasse. Ma il padre, incrudelito nel proprio sangue, nol sofferse, e persuaselo a carcerare il figliuolo,

e del commesso peccato inquisirlo, con sì fatta severità, che poco appresso fe' vituperevolmente giustiziare un soldato del castello che intendeva farlo fuggire: dicendo, se l'offese dai servigi si potessino sgravare, niuno di que' colpevoli meritare castigo; perché non solamente i loro padri, ma eglino stessi avere alcuna volta il Re giovato. Arrossi Ferdinando nella magnanimità del Conte; e risoluto in ogni modo di volerla superare, chiamò il primogenito di Morcone ancor fanciullo, e fegli sposare madama Sancia naturale figliuola del Duca di Calavria, promessogli in dote la vita e lo stato del padre; a tanto l'emulazione della virtù forza gli animi quantunque depravati.

XXVII. Morte, e qualità del Secretario

Seguita de' due fratelli l'acerba morte, ed: al Conte di Sarno e al padre Secretario pervenuta, l'uno incominciò a disperare la vita, e l'altro a tanto poco curarsene, che con preghiere sollecitò la morte. Pure il Re la soprassedé da sei mesi: ne' quali più volte, per tentare la costanza del Secretario, con agevolarlo di prigione, lo pose in isperanza di perdono; ma tuttavia lo ritrovò più fermo e duro nel suo proponimento: dicendo, che sebben era d'opinione, per l'incostanza della fortuna, i felici non dovere aborrire la morte né gl'infelici bramarla, nondimeno agli uomini savi, a sì grande età pervenuti, il voler vivere senza onore, mancare de' figliuoli e di tanta dignità, ubidire a chi avevano comandato, dover esser morte e non vita. Di maniera che, venuto il lor supremo giorno, e fatto loro, secondo il costume, da' sacerdoti confortatori la sera innanzi assapere, il Conte di Sarno a quel che n'andò da lui disse, non gli portar

cosa nuova: ma il Secretario, abbracciato il suo, lo ringraziò, affermando interamente, in quei tempi non gli aver potuto arrecare più lieta novella; molto lodandosi del Re, per provarlo verso lui di miglior animo che non si era presupposto. Sicché subitamente de' suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il Sacramento; et avendo la lunga carcere sordidati e logori li suoi vestimenti, si fe' venire degli altri nuovi; et ornatosi come se a nozze e non alla morte dovesse andare, con animo tranquillo, e fermo viso, tutta la seguente notte impiegò in orazione; e venutane la luce, che fu a' quindici di maggio dell'ottantasette, col medesimo andar di prima al luogo del supplicio si condusse. Aveva il Re dentro della porta del castello, in mezzo il piano, fatto fabricare un palco tanto alto, che dalla città si potesse vedere; sopra del quale ascenso il Secretario, avendo all'incontro a vederlo morire tutto quel popolo che per tanti anni aveva corretto con prudenza et umanità, levata alta la fronte, il venne guardando: donde che quello, corsagli prestamente alla memoria più la sua passata autorità che la presente miseria, discopertosi il capo gli fe' riverenza; con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva quel di non un solo, ma tutti dover morire. Era il Secretario, per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell'animo e del corpo, cotanto contraffatto, che, conosciuta la virtù dell'uomo, avrebbe indotto è compassione sino a' sassi. Nondimeno, per dimostrare che l'innocenza della vita preterita non gli faceva temere la sopravegnente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò; e con migliore fama che fortuna, dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase.

Fu Antonello Petrucci, Secretario, uomo scienziato e di alto intendimento; ed, ove si conveniva piacevolezza, umanissimo; e, dove rigidezza, severissimo: amatore de' buoni, e persecutore de' cattivi; studioso tanto de' letterati, che da tutti come Mecenate era osservato; grave et eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e giudicioso, acuto nel ritrovare i partiti, e diligente in eseguirli; talché non fia maraviglia, se di Alfonso e Ferdinando, due Re, fra gli altri che s'abbia memoria, prudentissimi, fu nel regno come in compagno ricevuto. Né dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui: perciocché destituito Ferdinando del consiglio di tant'uomo, e spiegate le vele al vento dell'ambizione e dell'empito del Duca di Calavria, nel primo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori de' principi d'Italia, che trentasei anni a tutto il mondo l'aveva fatto venerando; anzi in modo lasciò scossa e sdrucita la nave al figliuolo, che in minor corso di un anno laidamente la sommerse.

Dietro al Secretario ne venne il Conte di Sarno con un ufficuolo in mano et una collanella al collo; e giunto sopra il medesimo palco, voltosi a quelli che lo confortavano, disse loro ch'egli con pazienza sofferirebbe la morte, se fusse loro a grado, prima che morisse, di fargli vedere i figliuoli. Era stato detto al Conte, che il Re celatamente gli aveva fatti morire. E benché l'età e l'innocenza de' giovani ne lo dissuadesse, pure, per volere quella ultima ora trapassare con contento, desiava vederli; come che essendo vivi, egli anche in essi si perpetuasse: unica consolazione de' padri che muoiono. La qual cosa a coloro riferita nel cui potere si ritrovavano, forse più per afflizione che

per carità del Conte furono contenti se gli menassino: i quali tremando e piagnendo n'andarono a far riverenza al padre. Come prima il Conte gli ebbe veduti, vinto dal paterno affetto, a falica sì poté reggere in piedi e verso loro distendere le braccia: e nel vero, a' riguardanti fu spettacolo oltre ogni usato miserabile vedere il padre co' figliuoli abbracciato e l'un fratello con l'altro, essendo tanti mesi stati in disparte prigionj, e ciascheduno temendo allora di dover morire.

XXVIII. Orazione del Conte di Sarno a' figliuoli

Di che avvedutosi il Conte, e calendogli più il timore de' figliuoli che la propria morte, come poté raccorre lo spirito e formar parole, così lor ragionò: «Figliuoli, non senza cagione, prima che ponga il capo solto a questo ferro, vi ho fatti chiamare; parendomi ragionevole che avendovi dato l'essere, per quanto il tempo sostiene, v'insegni anche il modo di conservarlo. Né mi biasimi alcuno, che, s'io fossi vivuto bene, ora non morrei sì male; perché non sono il primo io, che saviamente operando abbia sortito cattivo fine, essendo la fortuna in maggior parte arbitra e padrona delle umane azioni: la quale apparecchiandosi di dare a questo Regno et alla casa reale, per li peccati di amendue, una scossa gravissima, ne toglie di mezzo me che mi preparava a contrastare a' suoi disegni, e che voleva con la prudenza umana far riparo agli ordini de' cieli. Ma ne rendo grazie a Dio, poscia che vecchio e con fragil legno dovea solcare questa imminente tempesta: duolmi di voi, figliuoli, che vi ci troverete assai giovani, poco pratici, e, quel ch'è peggio, ricordevoli della vostra buona fortuna. Pure, se a mio senno farete, in nulla vi offenderà: e lo dovrete fare,

non essendo solo ufficio di buon figliuolo piagnere la morte del padre, ma ricordarsi del suo volere et eseguirlo. Credo, da altri e da me più fiate abbiate udito come non nacqui abondante di ricchezze né in signorile stato, ma per venire a maggior fortuna mi posi agli esercizi del mare; e ci divenni d'assai, e talmente riputato, che fui chiamato dal Re, et in luogo ragguardevole collocato. Che se da per me andava dietro al cominciato lavoro, per aventura fora giunto allo stesso grado onde son caduto; ma, vinto dall'ambizione, lo volli anzi con pericolo presto, che tardi con sicurtà: di maniera che nell'altra opinione ciò che ho avanzato è stato del Re, e quello che ho perduto, mio. Dicolo affinché conosciate di non essere in peggior grado di quel ch'ero io; e che apprendiate, quelle sole ricchezze esser sicure e durabili che col proprio ingegno e valore altri sì acquista. Ché sebbene il Re, per amore, per compassione o per vostro merito, vi riconducesse nel grado primiero, fia sempre suo, e non vostro; anzi sottoposto a' medesimi pericoli ch'è soggiaciuto il mio. Fate adunque, figliuoli, di dipendere dalia virtù sola: e gioveravvi assai più il poco avuto da lei, che il molto dall'altrui liberalità. Ella non è per mancar mai a' suoi seguaci del necessario e dell'utile, per essere del bene oprare larghissima remuneratrice. Il prender gli onori, i favori e l'autorità quando altri ve li porge, sarà meno invidioso che il volergli da per voi procacciare. Né abbiate a schifo che ieri dovevate esser parenti di un Re, e dimane sarete de' vostri pari: perciocché fia con più vostra lode e contentezza, dovendo coloro onorarsi con voi, come voi con lui vi sareste onorati. Questa avversità dell'irata fortuna fate v'abbia ad essere sprone alla fortezza et al bene, e non alla disperazione et al male, e che v'instighi a guadagnare giustamente

quant'ora iniquamente vi toglie. Siate sempre nelle felici e nelle avverse cose uniti, più con timor di Dio che degli uomini; ne' quali quando si fonda tutta la speranza, accade altrui quel che a me vedete esser avvenuto. Di che acciocché abbiate memoria, prendi tu, Marco, questa collana in vece di quello stato che dopo la mia morte ti si perveniva; e tu, Filippo, che alle grandi prelature eri destinato, togli quest'ufficiuolo: pochi presenti alla indole vostra et alle fatiche mie; ma convenevoli a chi ha il carnefice al lato e la mannaia sul collo, e molto più alle pessime condizioni in cui rimanete. Perciò che, non vi disponendo a strignervi insieme con catena di amore, e con l'orazioni e buone opere farvi amici di Dio, né tu lo stato ricupererai mai, né tu altro nella sua chiesa onesto luogo conseguirai».

XXIX. Morte, e qualità del Conte di Sarno

Furono le parole del Conte con tanta pietà ne' cuori degli ascoltanti ricevute, che non vi fu persona che del suo grave infortunio altamente non si sentisse commuovere: il quale, ribaciato ch'ebbe li figliuoli e benedetti, come se fusse libero da tutti li debiti di questo mondo, fattosi intrepidamente troncare il collo, all'altro ne passò. Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola, conte di Sarno; barone certamente di non poca prudenza, di alto cuore e di elevato ingegno, avventuroso ne' traffichi, e nell'arte marinaresca espertissimo: le quali buone parti non furono da altro che dalla sua alterezza alquanto macchiate e guaste. Quella sola dannabil qualità, stimolata da giusto sospetto, lo fe' prima partire dal suo signore; quella poi, irritata da nobile sdegno, dai congiurati lo disgiunse; quella finalmente,

accecata dal parentado reale, lo poté trarre negli agguati di Ferdinando, e ne' suoi lacci farlo incappare.

Decapitati costoro, e per tutto il giorno in vilipendio sopra terra tenuti, il Re permise che con l'esequie alle loro sepolture fussero portati, e morti si onorassero coloro che vivi avea cotanto odiati. Nel qual tempo, per quel che ritroviamo scritte, accadde cosa degna di molta considerazione: e fu che il Conte di Maddaloni, del Conte di Sarno perpetuo nimico, non più che quattro giorni sopravvisse a lui.

Afferma qualcuno che il Re non si sarebbe bruttate le mani nel sangue di costoro, ma, lasciatili vivere, si sarebbe contentato di prigione perpetua, se in quel tempo non si fusse divulgato, il Duca di Loreno, instigato dal Principe di Salerno, insieme col papa muovergli la guerra: e che però era venuto a Genova il Bastardo di Loreno, e ad Osimo nel campo si erano congregati a far dieta il Cardinal San Piero in Vincola et il Cardinal Colonna, e Savello con altri usciti dal Regno, di fazione angioina. Per la qual cagione il Re, con lo spavento della morte di questi due, aver voluto rendere gli animi del rimanente de' Baroni più fermi alla sua ubidienza. Il che mi caperebbe nell'animo, e per vero lo terrei, se, non anche un mese compiuto dopo la lor morte, il Re, o per arte o per fortuna, con più certo modo non si fusse assicurato della maggior parte de' Baroni pacificati. Perché, publicata che fu la lega tra 'l papa e i Veneziani, recuperata Osimo, e gli Svizzeri co' Vallesi di già entrati nel territorio di Milano, nacque da Germania contra a' Veneziani, per cagione de' fini e de' dazii, un non pensato assalto, fatto loro da Federigo e Sigismondo d'Austria; l'uno imperadore, e l'altro signor de' Reti

e paesi convicini. Contra i quali essendo la republica astretta di rivolger l'armi, rimise a più convenevoli tempi la guerra del Regno, e per allora pensò più a difendere il suo che ad occupare l'altrui. Di che avvedutosi il Re, che attentamente dimorava alla vedetta, e innanzi ad ogni uomo fu paratissimo in valersi delle occasioni, si pensò che mentre quella guerra durava, a lui conveniva, per non temere più né di Loreno né de' Veneziani, di far due cose: l'una guadagnarsi il papa, e l'altra assicurarsi de' Baroni.

XXX. Lorenzo de' Medici riconcilia al papa il Re

E per aver la prima, ebbe ricorso a Lorenzo de' Medici, e lo pregò che come le sue genti gli aveano racquistato il Regno dalle mani de' nimici, così la sua prudenza dall'ira del papa glielo conservasse. Era Lorenzo, oltra l'esser principe della sua città, per senno e per ingegno stimato il più saggio uomo del mondo, et in cui pareva che fusse riposta la guerra e la pace di chiunque possedeva stati nell'Italia: il quale, avendo riguardo all'odio che il papa di natura portava al Duca et al Re, et al fresco sdegno che giustamente dovea aver concetto per la guerra et inganno che contra gli avevano adoperato, stimò non mai potersi stabilire intra di loro sincera amicizia; e risolvessi, per tenergli fermi, ottenere in sé quel che in persona del Re non si potea: cioè di restrignersi tanto col papa, che ne avesse disposto a suo senno. E per ben prendere l'animo suo, udendo l'amor grande che portava al figliuolo, e come buona parte delle cose addietro erano seguite per aggrandir lui, congiunse seco la Maddalena sua figliuola; e fece ancora promuovere alla dignità del cardinalato Giovanni suo figliuolo, che fu poi Leone decimo: per li cui mezzi divenne quasi arbitro delle

differenze che correvano tra Innocenzio e Ferdinando, essendo confederato dell'uno e parente dell'altro.

XXXI. Presa di molti Baroni congiurati

Posto giù, adunque, il Re per questa strada il timore del papa, si volse contro i Baroni, e fatti decollare 'li prenominati, attendeva agli altri. Dimoravansi allora a Napoli il Principe di Altamura, quel di Bisignano, il Duca di Melfi, il Duca di Nardò, i Conti di Lauria, Melito, Nola, e la Contessa di Sanseverino. Altamura vi era, però che il Re avea data per donna, dopo l'accordo, a don Federigo Isabella, primogenita sua figliuola, la quale per mancamento di maschi allo stato succedea; et a lui che vedovo era, avea promesso donna Lucrezia sua figliuola naturale: e non avvedendosi il Principe che né per lo Re né per don Federigo faceva ch'egli procreasse altri figliuoli, inconsideratamente quello matrimonio sollecitava. Il Principe di Bisignano e 'l Conte di Melito trattavano che si restituisse loro le fortezze, senza le quali pareva loro star poco sicuri dal Re, e da' vassalli vilipesi. Gli altri tutti vi stavano forzati: conciossiaché il Re, per aver loro rilasciate le rocche, non altrimenti che in ritenendo le persone appresso idi sè, diceva di starne sicuro. Tutti adunque costoro, aggiuntovi Sigismondo Sanseverino, Berlingiero Caldora e Salvatore Zurlo, a cui si era tolto Salice e Guagniano castella, il decimo di giugno, fattili nel castello il Re chiamare, come che volesse ultimar le lor dimande e farne loro grazia, gl'imprigionò; tolse gli stati, e le mogli e' figliuoli fece a Napoli menare, sotto pretesto ch'eglino, fattasi venire una fusta da Sicilia, mandata loro dal Marchese di Cotrone, s'apparecchiavano a fuggire, et unitisi poi co'

nimici ritornare a' suoi danni, maneggiando ancora di far partire la Principessa di Salerno col figliuolo, Conte di Marsico: li quali il Re facea guardare in Napoli, o per essersi avveduto di aver follemente lasciata andare la persona del Principe, oppure perché dal principio se gli fusse presupposti come pegni della volontà di quello. Ma parendogli che per questa cattura si avesse a concitare in odio et abominazione tutto il mondo, e sperando ancora che gli uomini avessero a dare più fede a' suoi scritti che non davano a' fatti; fe' porre in istampa il loro processo, e non per tutta l'Italia, ma sino nell'Inghilterra da Giuliano Bucino suo oratore lo fe' pubblicare: il quale, oltre questa fuga, contiene molte altre cose nimichevolmente contra di sé commesse, e dopo la pace col papa, come in questo ultimo libro sparsamente abbiamo racconto.

Stimolato poi Ferdinando dal Duca di Calavria, spese nel detto castello in vari tempi e con diverse generazioni di morti tutti li prigionieri: le cui signorie i loro eredi, per insino a Carlo ottavo Re di Francia, che con mirabil corso di vittoria il Regno conquistò, non conseguirono giammai; tuttoché Innocenzio, punto dallo sprone della vergogna e della pietà, per due suoi ambasciatori agramente ne avesse instalto. Benché Michele Riccio da Napoli, nel libro de'Re di Sicilia, testifichi che li predetti signori non furono lasciati vivi più che quattro mesi dal giorno della presura: e che nella lor morte destossi in Ferdinando non solo la cupidità di vendicar le fresche ingiurie fattegli da Baroni, ma anche l'antiche; e che perciò facesse morir con quelli Giovanni Antonio Marzano, che dintorno a trent'anni era vivuto prigioniero: e che solamente Mandella Gaetana, principessa

di Bisignano, non meno di animo che di origine romana, con sei figliuoli fuggendo a Roma si salvò.

XXXII. Parole della Principessa di Bisignano, e sua fuga

Questa donna, degna veramente di esser annoverata fra le più celebri del mondo, nascondendo sotto l'abito donnesco un alto valore, e riputando il marito senza le fortzze esposto a qualunque ingiuria; anzi, che il Re, comunque avesse sospetto di guerre, per non fidarsi di lui, l'avrebbe imprigionato; era di opinione che il Principe con tutta la famiglia, per virtù dell'accordo fatto, si avesse a cacciare fuori del Regno, e, come il Principe di Salerno, aspettar l'occasione di riaver lo stato interamente. E per adagiare il marito alla esecuzione, s'infinse cagionevole alquanto della persona, e sparse voce di volere andare a Pozzuolo a torre i bagni, il quale soprapposto alla riva del mare, d'indi a Roma lievemente si potean condurre. Ma, o che l'irrisoluzione del marito ne fusse cagione, o che il Re gli avesse discoperti, il Principe fa prima prigioniero, che il pensiero di lei si eseguisse.

Ma non per questo intoppo la fortuna poté rintuzzare la saldezza dell'animo della Principessa, né l'altezza del suo cuore abbassare; anzi in tanto più l'accrebbe quanto troppo maggiore vide il bisogno, e quanto che l'onore della salvezza di sé e de' figliuoli, senza che altri ne partecipasse, dovea esser tutto di lei. Ma proibita dal Re di dilungarsi dalla città, e ciascuna ora rassegnata dalle sue spie, si ritrovava ancora assai più scarsa di partiti: pure, aguzzato l'ingegno, così la si ordinò. Napoli da occidente, lungo il lito del mare, ha una contrada nominata Chiaia; nel cui mezzo, dentro dell'onde, è una

chiesuola a San Lionardo dedicata, ove per un ponte da terra sì varca. Hassi da' cristiani questo Santo in somma venerazione, per istimarsi ch'egli sia il protettore de' prigionieri. Prese la Principessa a frequentar quel tempio, come se il Santo invocasse per la libertà del marito: e poich'ella vide che con lo spesso andare avea tolto di sé ogni sospetto; per mezzo di un suo segretissimo famigliare, si fe' trovare an brigantino, che solto nome di un'altra donna la levasse per Roma. Lo quale ritrovato e messo ad ordine, alla Principessa cominciò a rivolgersi per la mente, se la fuga non riusciva, che la sua condizione e de' figliuoli ne peggiorerebbe d'assai. Oltre a ciò temeva la tempesta, li corsali e la fede de' marinari: ma vinse, dopo lungo contrasto, nel generoso petto il desiderio di campare li figliuoli; stimando, quanto fusse più grande il pericolo, tanto dover essere la gloria maggiore; e che dagli uomini, non che dalle donne, non si fe' mai cosa grande senza gran difficoltà. Sicché fermò l'animo al partire; e cacciata via ogni paura, si levò una mattina di buon'ora, e chiamò a sé certe poche donne che per cura de' bambini più che per servizio suo s'era pensala di menare: e trattasi da parte, con sommessa voce loro disse, ch'esse sue sorelle vedevano a qual termine la fortuna aveva condotto la casa Sanseverina, che, da' suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti; e quelli più per beneficio della sorte che non gli aveva fatti nascer prima, che per carità del Re esserle lasciati: i quali, avendo perduti gli amici, i parenti e 'l padre, a lei et a lor sole distender le tenere braccia e chiedere aiuto; né altro in quel tempo il lor sesso potergliene prestare, che, menandogli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà de' padroni; e che avverrebbe poi, salvate lor le persone, che e' ricupererebbono gli stati. Soggiunse anche, aver

il papa amico, et un ben guernito legno che quella mattina le leverebbe a' suoi lidi; né altro desiderarsi che la franchezza dell'animo loro, la quale gran tempo prima ella aveva conosciuto in esse, et in sé sperava non dover mancare: ma che, se pur il fatto riuscisse contra il disegno, raccordava loro ch'erano allieve sue, e che avessero più timore della vita che della morte; poichè l'una termina, e l'altra prolunga le miserie di questo mondo.

Mentre la Principessa favellava, spandevano abundantemente lagrime le povere donne, e le promisero di seguirla, se bene n'andasse all'inferno. Ordinò loro adunque che, senza farne parola a persona, presisi per mano li figliuoli, le andassero dietro; et ella, con alquanti di casa, a San Lionardo nella maniera usata se ne venne; ove postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi servigi. Fattosi poi dal suo familiare menare il brigantino, acciocchè i marinari non la conoscessero, in un velo, al costume delle donne napoletane, aviluppò il viso; e voltasi all'immagine di San Lionardo, disse: «Divotissimo Santo, tu vedi la purità della intenzione mia, e come la carità di questi fanciulli infelici mi fa gittar nel mare. Sia pregato il tuo altissimo nome di volerli da qualunque avversità custodire, e me e loro a più lieta fortuna conservare». Salita poi in barca, fe' dar de' remi in acqua. Parve che quel legno fusse spinto da sopranaturali forze: perchè non solamente lasciassi lungo spazio addietro quelli del Re, che poco da poi rattamente lo seguirono; ma in brevissimo tempo a Terracina, luogo di Roma, e d'indi alla terra de' Colonnese, stretti parenti de' Sanseverini, la Principessa condusse. La quale fatta sicura e lieta, non si rimase di rimproverare al marito et

a' compagni, per la grandezza dell'animo suo, la sciocca dapocaggine loro.

XXXIII. Segni di gran calamità nel Regno

Ma nel vero, fu cosa fatale nello stesso tempo a' Baroni quasi di tutta l'Europa l'esser travagliati e vinti: perciocché, oltre a' regnicoli e que' della Chiesa e stato di Milano, i francesi ancora nella giornata di Sant' Albino furono da Iacopo Galeota napolitano, e di Carlo ottavo generale, con memorabile rotta sconfitti e presi. Ma lo sventurato accidente de' nostri fu accompagnato da portenti orrendissimi: perciocché nel principio di questi movimenti oscurò il sole, e per ogni lato del Reame sopravvenne infinito stuolo di piccioli grilli di vari colori, che danneggiarono gli alberi e le biade fortemente. Da venti poi, piogge e terremoti, molti edifici commossi rovinarono, e non poca gente sotto loro oppressero. Una saetta che percosse l'arco di San Niccolò al Molo, uccise messer Filippo Palombello, con la mula che cavalcava. La Zecca di Napoli cadde dalla parte di Sant'Agostino. Da' quali segni e prodigi, come evidentemente si potette stimare che la calamità de' Baroni era a Dio non men che agli uomini dispiaciuta, così si dee congetturare indubitatamente, che, rovinato il luogo ove si battono i danari, che sono i nervi delle guerre et i custodi delle paci, quell'imperio, come avvenne, si dovea tosto spegnere et annullare.